Sabato 20 Dicembre 1969 STAMPA SERA

Parla la moglie del suicida Pinelli

« Pino per un certo periodo si credette persino amico dei funzionari della squadra politica »
La confusa formazione dottrinaria del ferroviere anarchico - Cronistoria del tragico venerdì

dal nostro inviato

Milano, venerdì sera.

« Mio marito è innocente. Farò di tutto per difendere la sua memoria ». Così afferma Licia Rognoni, la moglie dell'anarchico Pinelli uccisosi lunedì notte gettandosi dal quarto piano della questura di Milano. L'abbiamo incontrata in casa di una giovane coppia di amici che la ospitano per sottrarla alla curiosità della gente e per farle sentire un po' di calore umano in questi giorni terribili. E' una donna dal carattere molto forte. Parliamo seduti a un tavolo rotondo, intorno a noi un cerchio di amici del Pinelli: professori e studenti universitari, quasi tutti cattolici di sinistra.

La signora Pinelli racconta di suo marito. *« Per lui* — dice — *contavano soprattutto due cose: la famiglia e la cultura. Non aveva potuto studiare da ragazzo, perché le condizioni dei suoi non lo permettevano. Finite le elementari andò a lavorare, a dodici anni. Il padre, invalido della Grande Guerra, era sempre malato, i soldi che portava a casa il ragazzo erano preziosi. A 14 anni Pino entrò in una linotipia, dove cominciò a imparare un vero lavoro e dove si accostò per la prima volta alle idee politiche che doveva mantenere per tutta la vita.*

« Fu nella linotipia, legando i "pacchi" di piombo, tirando le bozze, che gli venne quella smania di leggere che non lo ha più lasciato. Casa nostra è tappezzata di librerie, Pino leggeva di tutto, con avidità ».

— Signora, come vi siete conosciuti?

« Il caso ci portò a essere vicini di banco a un corso di esperanto al quale ci eravamo iscritti entrambi nel 1947. In quel tempo egli frequentava anche una "media" serale e il club degli editori. Non era iscritto a nessun partito, ma era antifascista e si trovava bene nei gruppi di anarchici. Ci sposammo nel '55 (ormai lui lavorava in ferrovia) e andammo ad abitare prima in viale Monza e poi in via Preneste. Io guadagnavo qualcosa copiando a macchina le tesi di laurea, soprattutto degli studenti dell'Università Cattolica. Stavamo bene: Pino aveva vinto il concorso da deviatore, fra tutt'e due portavamo a casa quanto ci bastava per vivere dignitosamente. Casa nostra era sempre piena di amici. Non c'era iniziativa di carattere sociale, di solidarietà civile cui Pino non partecipasse. I soldi non avevano nessuna importanza per lui: se poteva, aiutava gli altri ».

— Suo marito frequentava circoli anarchici: quali? ».

« Andava al "Ponte della Ghisolfa" e in via Scaldasole, i circoli di cui si è parlato tanto in questi giorni. Ma teneva contatti anche con anarchici di altri Paesi, e con i gruppi spontanei cattolici di sinistra ».

— Quando cominciò la polizia ad interessarsi di suo marito? ».

« Cinque anni fa, in occasione di una delle prime manifestazioni in difesa degli obiettori di coscienza. Da quell'epoca, di tanto in tanto i dirigenti della "Squadra politica" lo mandavano a chiamare. Lui andava, discuteva con loro. Quando tornava mi diceva: "Sto facendo un buon lavoro con la polizia: finalmente capiscono chi sono gli anarchici". I rapporti erano talmente buoni che lo scorso anno, per Natale, il dottor Allegra e il dottor Calabresi gli regalarono un libro: Mille milioni di uomini. *Soltanto negli ultimi tempi l'amicizia fra mio marito e i funzionari si raffreddò: fu dopo gli attentati del 25 aprile, quando Pino fu "sentito" con altri anarchici, e quando cominciò a muoversi con molta energia per ottenere la scarcerazione dei compagni arrestati ».*

— Ci può fare la storia di questi ultimi giorni?

« Sì. Venerdì, giorno dell'attentato di piazza Fontana, Pino si alzò a mezzogiorno, aveva lavorato fino alle 7,30, per tutta la notte, in ferrovia. Doveva venire a pranzo da noi un suo amico. Mio marito era un ottimo cuoco: preparò il pranzo, arrivò anche il padre dell'amico, che portò uova e salame. Poi il padre dell'amico se ne andò e alle 14,30 Pino e il compagno uscirono. Non l'ho più visto. Ho saputo che era andato al bar, a giocare a carte, come faceva qualche volta: la testimonianza di Mario Magni è per me validissima.

« Alle 20 suonarono alla porta; erano tre agenti che cercavano Pino. Gli dissi che non c'era. Chiesero di telefonare in questura, dall'altra parte gli ordinarono di perquisire la casa e di venire via. Trovarono delle lettere nel comodino da notte e le portarono via ».

— Quando seppe che era stato fermato?

« A mezzanotte: Pino mi telefonò dalla questura. Mi disse che aveva incontrato per strada il dottor Calabresi e che questi lo aveva invitato ad andare con lui. Non lo avevano ancora interrogato, mi disse di stare tranquilla. Alle 9,30 di sabato nuova telefonata: Pino mi fece sapere che le cose si stavano mettendo male. "Mi chiedono informazioni su persone che non conosco". Altra telefonata alle 14,30: "Il barista non ha confermato che io ero nel locale a giocare a carte".

« La mattina dopo, domenica, un funzionario di P. S. mi avvertì, sempre per telefono, che mio marito mi pregava di avvisare la ferrovia per dire che non stava bene e non poteva presentarsi a lavorare.

« Lunedì mattina mia suocera si presenta in questura per parlare con Pino. S'incontrano: lui la tranquillizza, le raccomanda di dirmi che non si tratta dell'attentato. un funzionario avvicina mia suocera e la rassicura: Pino tornerà a casa fra qualche ora, al massimo fra qualche giorno ».

Lunedì è la giornata decisiva. Alle 14,30 la signora Licia viene avvertita che suo marito è stato fermato in attesa di accertamenti. Alle 22 telefona il dottor Calabresi per chiederle il tesserino chilometrico di Pino, poi manda un agente a prenderlo.

Poco dopo telefona l'avvocato Mauri, legale del marito, per avvertirla che è stato nominato avvocato di fiducia. Segno che Pino Pinelli è già a San Vittore? *« No* — rispondono alla questura — *sta meglio qui ».*

All'una e cinque minuti arrivano i giornalisti: *« Suo marito sta male, si è gettato dalla finestra ».* Alle 2 la signora telefona al dottor Calabresi: *« Come sta mio marito? ».*

« Male, è all'ospedale Fatebenefratelli ». La madre dell'anarchico era già all'ospedale: chiedeva di vedere il figlio, ma fu ammessa nella stanza solo quando era già morto.

Le bambine non sanno ancora nulla: la madre ha detto loro che il papà sta male. Non sono ancora tornate a scuola. La signora Licia ha finito di raccontare. Ha gli occhi rossi, ma non piange.

a. r.

Alessandro Rigaldo

La consegna la predicesima che aveva ancora in tasca.